

Ricerca

O tempo, tempo perché mi tormenti?
Breve ti fai negli attimi felici,
e nel dolore mi strazi eterno, e dici:
“Perché non corri, perché mai non tenti?”

Io cedo allora al perfido consiglio,
e corro, corro per cercarla audace,
ma quando l’ho trovata, Ella si tace,
anzi neppur mi guarda o muove ciglio.

Un forzato saluto oppur mi dona
Che più d’un ferro, triste mi ferisce,
ma che pur sempre da due labbra imploro.

Vinto fuggo allora a fronte prona,
del mio destin nessun s’impietosisce,
e il tempo: “Giacci al fin del tuo disdoro”

Transizione

L’ho sentita in me
questa parola
strisciare tortuosa

ed una bava molle
a sconvolto nel mio viso
i lineamenti del cuore.

Viscida bituminosa
Come l’anima dell’adulatore
Ha sconvolto le mie ossa.

Transizione

a Gianfranco Della Penna

Canto infantile

Il mio Amore è andato
lontano, lontano, lontano.

Il treno
Se l'è portato via.

Cattivo il treno.

Ma quando ritornerà
io gli dirò di suonare
una dolce melodia
e un angelo sembrerà
come quelli di Melozzo.

Tu suonavi

Frammentaria elezione di note
simile a invito di cose arcane
voi mi colpiste nella sera nascente.

Il vostro canto isolato era triste
pareva un richiamo, un richiamo solitario
che mille toni tentasse per
avvicinare l'amore
un lieve cuore sdegnoso.

Poter dire: ti ascolto, ti seguo
dolce canto appassionato.

Ma non eran per me quelle parole
me lo disse la luna
e un gelido sorriso molto convenzionale
il mio dolore volle mitigare.

Tormento

È un mar di nubi questa vita triste,
che tu creasti, o perfida Natura,
vane lusinghe a me donando miste.

A mortale veleno che, o iattura,
sfibrandomi già presto, mi conduce
là dove ira al duol si connatura

Vedo lassù spiegarti in una truce
aria di guerra, o ira tiranna;
d'inferir sempre gioia ti conduce.

Eppur pietà dovresti a chi si dannava
perché madre pur anco a noi tu sei,
e guai a colui che un vinto sì condanna.

Tanti fiori tu strappi e chi son rei,
lasciandoti da lor fare corona,
lietili fai: di lor regina sei.

Ma verrà giorno in cui tu vinta e prona,
l'onta del disonor conoscerai,
e nel dolore ancella, a chi si dona.

Per la stirpe mortal, donar dovrai
Ciò che avara nel tuo seno nascondi
Che non esiste il mal tu allor saprai
Giacché tu sol nel mal, nel mal ci fondi.

La mia anima
è come uno specchio

Quando fuori
c'è luce è nitida

Ma se fa buio
è più cupa della cenere.

Su gli "inerti" e gli "astratti"

C'è un problema dei giovani? Purtroppo sì. Diciamo "purtroppo" perché la parola "problema" suppone che non si sia d'accordo, che anche in questo campo vi siano delle opinioni contrastanti, diversi modi di agire, o meglio, come dimostreremo in seguito più chiaramente, di non agire.

Cerchiamo di portare la nostra interessante ricerca nel campo studentesco, che ormai da troppi anni gode fama di essere l'antesignano di tutti i movimenti, lo strenuo difensore di idee che alla matura riflessione dei cosiddetti "buon pensanti" sono bollate con il marchio dell'assurdità. Ci perdonino questi sterili consumati della vita la nostra irriverenza, ma è necessario che i giovani oltre a pagare un giusto tributo alla meditazione non si fossilizzino in essa, cercando di esaminare e vedere la realtà nei suoi molteplici aspetti, aspetti che il più delle volte sono dinamici e che esigono per essere colti nella loro essenza, la più pronta ed elastica azione.

"Azione", ecco finalmente la parola giusta, l'etichetta, si potrebbe dire, della gioventù che mal si adatta naturalmente alla razionalità eccessiva e pedante dei troppi osservatori statici dei fenomeni umani. Ma non perdiamoci negli sfioccamanti capillari del tema, quel che a noi interessa è di definire lo stato attuale di questa gioventù e di denunciare tutti quei movimenti che infiltrandosi in essa, tendono a cristallizzare ancora una volta gli intellettuali, arruginendoli con l'acqua sporca di certi monopoli od osservazioni unilaterali. Lo stato attuale, dunque, è presto detto: dopo venti anni di supina sottomissione, questa gioventù, toltesi le bende, vede ancor meno di prima: nella ridda di idee, di rivendicazioni, di ricostruzioni, di recriminazioni, minaccia di smarrire il filo d'oro del buon senso. Ragion di più - obietteranno molti - per affidarsi alla esperienza dei più grandi. A costoro rispondiamo: a parte il fatto che questo "affidarsi" denoterebbe un pavido assenteismo e povertà spirituale, in verità non ci sentiamo di obbedire alle direttive di coloro i quali per molti anni hanno dato prova di poca fermezza e ostilità contro tutte quelle iniziative tendenti a sovvertire gli istituti fondamentali su cui si basa la libertà umana. Breve: se la responsabilità dei giovani è molto grande, molto più grave è quella degli autorevoli uomini che non hanno saputo creare quell'atmosfera adatta per coltivare delle coscienze non standardizzate negli studenti.

Proclamata questa nostra indipendenza, non ci resta che organizzarci. svegliarsi in una serena e fraterna collaborazione per ritrovare la nostra individualità e personalità smarrite negli artefatti della tirannia. Soprattutto a noi incombe il dovere di difendere ad oltranza questa nostra autonomia e dimostrarci degni di essa. Per realizzare ciò, è necessario che si cambi la mentalità di due classi ben distinte di giovani.

La prima è quella degli "inerti".

A coloro i quali non è dato di svolgere lo sguardo nelle cose mirabili della natura, diremo che tra i vari elementi dalla cui fraterna collaborazione (permetteteci questo traslato) nascono tutti i prodotti del mondo, noi compresi, vi sono alcuni, una piccola minorità fortunatamente, chiamati gas inerti. Tali elementi non si combinano né tra di loro, né con nessun altro: esistono così perché ci sono, senza una funzione, almeno

importante, nella economia della natura. Questo paragone scientifico è molto utile a definire la mentalità, la vita, la funzione di certi individui della famiglia studentesca. Per costoro lo studio è fine a se stesso, costituisce per così dire, una parentesi giornaliera e non uno stimolo a stringere rapporti, ad esulare dall'arido campo di quelle nozioni strettamente professionali, a conoscere insomma la vita più completamente e panoramicamente. Se si chiede a uno di questi qualche parere sugli svariati interrogativi che assillano il nostro presente, risponderà invariabilmente: "Ma io tiro a campare", frase meschina, che tradisce una desolante insufficienza e grettezza. Quale il fine di questi mediocri?

Raggiungere la laurea, immergersi nel vasto alveo umano ed inquinare la società. Consideriamo ora il secondo gruppo di studenti, meno numeroso del primo, ma ugualmente negativo. È questa la categoria degli "astratti". Abituati a spaziare indefinitivamente, essi hanno perso la nozione della consistenza ed in ora in ora si diluiscono in ragionamenti nebulosi, aridamente speculativi, che rifuggono istintivamente da una base concreta. Conseguenza: il pensiero di costoro, abituato pignolescamente a considerare i vari nessi tra causa ed effetto ha perso man mano il dominio dei nervi che sono cosa materiale, e non può determinarsi nel divenire fatale degli avvenimenti. Questi giovani intenti egoisticamente a idolatrare il pensiero inteso come fine e se stesso, sono afflitti da una specie di daltonismo mentale, che vieta loro di rendersi conto della svariata gamma di colori e sfumature con cui si concretizza ogni manifestazione dello spirito. Tali estremisti del pensiero farebbero cosa utile a spogliarsi di quell'egocentrismo pernicioso che li isola in alte sfere, d'accordo, ma che a lungo andare li distrae così bene dalla realtà da provocare una costante miopia e degli svisamenti grossolani.

Queste in breve le caratteristiche degli "inerti" e degli "astratti", prodotti di un egoismo che potremmo definire materiale per i primi, spirituale per i secondi. Siffatto egoismo diffida più o meno apertamente di tutte le iniziative tendenti a stabilire fra i giovani dei collegamenti per una reciproca e fattiva collaborazione, provoca inoltre nei soggetti afflitti da tale morbo, una speciale freddezza, una refrattari età al calore di idee nobili, ed inutili polemiche. Molti di questi giovani aspettano che l'Associazione nasca e s'imponga per il suo valore sul mercato (perdonateci ancora) di tutte le future, probabili e consimili associazioni, che inevitabilmente pulluleranno in seno all'organismo studentesco, per dare la loro adesione.

A costoro obiettiamo che qualora una eventuale nostra Associazione dovesse trionfare, noi ci sentiremmo poco onorati della loro tardiva adesione, interprete questa non di una fede e di una lotta, ma di un semplice interesse.

Convien dunque in questi momenti, decisivi per la nostra formazione e per l'avvenire d'Italia, operare coraggiosamente le nostre coscienze di quelle numerose tare di servitù e viltà con cui il defunto regime sopravvive ancora in noi.

Stringerci con il desiderio di una fraternità non tradita né da spie, né da tiranni, alla luce di una disinteressata generosità e di una vera libertà.

Ognuno deve sentire tutta la dignità di una propria idea e di una propria lotta che, se

vera, se giusta, si fortificherà giornalmente nell'urto continuo delle intelligenze. Ognuno deve comprendere come una grande organizzazione studentesca non farà che accrescere il prestigio della nostra valorosa Università di Roma, che soltanto in questa maniera potrà darci un giusto viatico per la vita che ci attende con molte difficili prove.

1943

